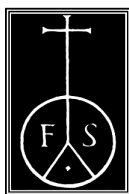


STUDI ELLENISTICI  
XX

A CURA DI  
BIAGIO VIRGILIO

ESTRATTO



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA · EDITORE  
MMVIII



## SOMMARIO

EMILIO GABBA, <i>Il mondo culturale del Mediterraneo antico e l'idea del classico</i>	9
CHRISTIAN HABICHT, <i>Judicial Control of the Legislature in Greek States</i>	17
BRUNO HELLY, <i>Encore le blé thessalien. Trois décrets de Larisa (IG IX 2, 506) accordant aux Athéniens licence d'exportation et réduction des droits de douane sur leurs achats de blé</i>	25
FEDERICOMARIA MUCCIOLI, <i>Stratocle di Diomeia e la redazione trezenia del 'decreto di Temistocle'</i>	109
PIERRE BRIANT, <i>Michael Rostovtzeff et le passage du monde achéménide au monde hellénistique</i>	137
PIERRE BRIANT, <i>Retour sur Alexandre et les katarraktes du Tigre: l'histoire d'un dossier (suite et fin)</i>	155
MANUELA MARI, <i>The Ruler Cult in Macedonia</i>	219
PIERRE-LOUIS GATIER, <i>Héraclée-sur-mer et la géographie historique de la côte syrienne</i>	269
RAYMOND DESCAT, ISABELLE PERNIN, <i>Notes sur la chronologie et l'histoire des baux de Mylasa</i>	285
BIAGIO VIRGILIO, <i>Polibio, il mondo ellenistico e Roma</i>	315
LUCIO TROIANI, <i>Note storiografiche sopra I e II Maccabei</i>	347
JOHN MA, <i>Paradigms and Paradoxes in the Hellenistic World</i>	371
ROBERTO MAZZUCCHI, <i>Mileto e la sympoliteia con Miunte</i>	387
ANDREA PRIMO, <i>Seleuco e Mitridate Ktistes in un episodio del giovane Demetrio Poliorcete</i>	409
GIANLUCA CASA, <i>Giuro di no. Note a PSI com. VI 11</i>	427
FRANCIS X. RYAN, <i>Breadth and Depth in the Account of the Dedications to Athana Lindia</i>	455
ROBERTO SCIANDRA, <i>Il «Re dei Re» e il «Satrapo dei Satrapi»: note sulla successione tra Mitridate II e Gotarze I a Babilonia (ca. 94-80 a.e.v.)</i>	471
DOMITILLA CAMPANILE, <i>Vita da provinciali: Asia e Bitinia in età romana</i>	489

PATRICK ROBIANO, <i>Caspérius Élien, ou Claude Élien? Ou comment Philostrate écrit l'histoire</i>	503
OMAR COLORU, <i>Reminiscenze dei re greco-battriani nella letteratura medievale europea e nella science-fiction americana</i>	519

POLIBIO,  
IL MONDO ELLENISTICO E ROMA\*

BIAGIO VIRGILIO

I.

**N**egli studi su Polibio la chiave dominante di lettura è in genere costituita dal riconoscimento di una sorta di posizione bifronte e bivalente dello storico, orientato da un lato verso Roma e dall'altro verso la Grecia. Scriveva infatti, *e.g.*, A. Momigliano: «(Polibio) non trova ... alcuna difficoltà nello scrivere una storia ad uso sia dei Greci che dei Romani ... Spiega ai Greci le ragioni della vittoria dei Romani e spiega ai Romani il senso e le condizioni della loro propria vittoria». <sup>1</sup> È questa sicuramente una efficace e sperimentata chiave di lettura culturale e politica in termini generali che consente di individuare bene non solo la duplice capacità di Polibio di osservare, di comprendere e di esprimere a un tempo il mondo greco e il mondo romano, ma anche il duplice pubblico, greco e romano (soprattutto romano: xxxi, 22.8), al quale si rivolgeva lo storico.

Leggendo Polibio da una prospettiva prevalentemente ellenistica, accanto al Polibio bifronte greco-romano, e ferma restando la centralità di Roma, emerge un Polibio per così dire tridimensionale che affida ai tre principali soggetti politici delle *Storie*: Roma, la Lega Achea e i regni ellenistici, la funzione di pilastri e di pietre di paragone nel suo sistema di valori e di giudizi storico-politici. (Lascio Cartagine fuori da questo gruppo perché essa, pur essendo il perno delle *Storie*, <sup>2</sup> è estranea al panorama dei valori politico-istituzionali familiari a Polibio.) In questa lettura tripartita, da ricomporre infine in una prospettiva unitaria, i materiali forniti da Polibio sono selezionati e disposti in modo da verificare le concezioni politiche dello storico e il sistema politico,

\* Riprendo qui, con qualche aggiunta, il saggio pubblicato nel volume di «Athenaeum», 95 (2007), pp. 49-73, in onore di Emilio Gabba. Ringrazio la direzione della rivista per avere cortesemente autorizzato la riedizione.

<sup>1</sup> A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture*, Torino, 1980, p. 32.

<sup>2</sup> E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze, 1993, pp. 37-77: 74: «Il duello ... fra Roma e Cartagine è la spina dorsale dell'intera storiografia di Polibio.»

teorico o pratico, entro il quale egli si muove. In definitiva, si vuole qui mettere in rilievo come la esaltazione centrale della costituzione mista dello stato romano nel VI libro abbia i suoi corrispondenti collaterali – benché non trattati con la stessa sistematicità – nei giudizi polibiani, da un lato, sulla «vera democrazia» della Lega Achea e, dall'altro, sul potere «in nessun modo soggetto a rendiconto» nei regni ellenistici. Tali giudizi concorrono a formare un sistema coerente di valutazioni politiche polibiane, sicuramente inquadrabili nel sistema teorico generale del pensiero politico greco, sorrette da un deciso pragmatismo ma non necessariamente riconducibili a un sistema di teoria politica o di ideali politici elaborato e proposto dallo stesso Polibio.

## II.

Le *Storie* di Polibio vogliono essere una grande storia globale che ha lo scopo di spiegare come e con quale costituzione politica Roma in 53 anni, da Annibale a Pidna (fra il 220 e il 168 a.C.), sia riuscita a imporre il suo dominio sul mondo, «un fatto che non si trova ad essere mai accaduto prima» (I, 1.5; III, 1.4; VI, 2.2-3; XXXIX, 8.7). È in questo periodo che la storia del mondo, dice Polibio, finisce di essere una storia di eventi isolati (σποράδες) e diventa una storia organica (σωματοειδής) i cui eventi si intrecciano su tutti gli scacchieri del mondo e tendono «verso un unico fine» (πρὸς ἓν ... τέλος) (I, 3.3-4). Questa disposizione delle vicende del mondo «a senso unico» (πρὸς ἓν ... μέρος) richiede che esse siano esposte «in una unica visione d'insieme» (ὑπὸ μίαν σύνοψιν), in una storia generale o universale (ἡ τῶν καθόλου πραγμάτων σύνταξις) mai intrapresa da nessuno dei contemporanei (I, 4.1-4. Cf. V, 33.1-7). Traspare da Polibio «l'orgogliosa consapevolezza ... per aver trovato nell'emergere di Roma e nel suo dominio il nuovo motivo unificante della storia mondiale». <sup>3</sup> A Polibio è riconosciuto anche il grande merito di «aver saputo razionalizzare, con l'impiego delle categorie interpretative greche della storia, il processo espansionistico romano» osservandolo e valutandolo sotto il profilo strettamente politico e militare. <sup>4</sup>

Le storie particolari, osserva Polibio, non favoriscono l'accertamento e la comprensione del quadro generale, mentre solo chi è in grado

<sup>3</sup> E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I sec. a.C.)*, «RSI», 86 (1974), pp. 625-642: 628 = *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1993), cit., pp. 7-34: 13.

<sup>4</sup> E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum», 55 (1977), pp. 49-74: 64-67 = *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1993), cit., pp. 59-64.

di osservare l'intreccio e l'accostamento (συμπλοκή και παράθεσις)<sup>5</sup> di tutti i fatti fra loro, di cogliere le similitudini e le differenze può ricavare dalla storia l'utile e il dilettevole (τὸ χρήσιμον καὶ τὸ τερπνόν)<sup>6</sup> (I, 4.6-11. Cf. III, 32; VIII, 2; IX, 44.2). La conoscenza della storia è la preparazione più autentica all'azione politica (I, 1.2) e offre agli uomini politici esempi efficaci per indirizzare correttamente la loro azione (VII, 11.2). Fra i diversi generi storiografici, la «storia pragmatica» interessa l'uomo politico; questa è scelta da Polibio per il rinnovarsi continuo dei fatti e la necessità di spiegarli, per la sua utilità, per il progresso delle tecniche che consentono di trattare con metodo sorvegliato gli argomenti da affrontare (IX, 1-2). La storia pragmatica ha i suoi fondamenti metodici nella ricerca e verifica delle fonti scritte, nella conoscenza diretta della geografia, nella esperienza delle attività politiche (XII, 25e.1): quella di Polibio vuole essere infatti una «trattazione argomentata»<sup>7</sup> (ἀποδεικτικὴ ἱστορία / διήγησις) (II, 37.3; IV, 40.1). In definitiva, la storia pragmatica è per Polibio essenzialmente la storia politico-militare.<sup>8</sup> Rispetto al genere encomiastico (che prevede una esposizione sommaria dei fatti e consente qualche esagerazione), il genere storiografico (che implica sia l'elogio che il biasimo) richiede un racconto veritiero sorretto da prove (μετ' ἀποδείξεως) e da ragionamenti conseguenti (x, 21.8).

Come è noto, il progetto originario di terminare le *Storie* con l'anno 168 a.C. al xxx libro è poi modificato con l'aggiunta dei libri xxxi-

<sup>5</sup> F. W. WALBANK, *Symploke: its Role in Polybius Histories*, «YClSt», 24 (1975), pp. 197-212 = *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge, 1985, pp. 312-324.

<sup>6</sup> F. W. WALBANK, *Profit or Amusement: some Thoughts on the Motifs of the Hellenistic Historians*, in H. Verdin, G. Schepens, E. De Keyser (Edd.), *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.* Proceedings of the International Colloquium Leuven, 24-26 May 1988 («Studia Hellenistica», 30), Lovanii, 1990, pp. 253-266 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge, 2002, pp. 231-241.

<sup>7</sup> D. MUSTI, *Introduzione*, in Polibio, *Storie* (libri I-II), vol. I, BUR, Milano, 2001, p. 19. Cf. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford, 1957, p. 217 ad l. («'detailed history' ... P... opposes 'apodeictic' narrative to an account consisting of mere assertions [IV, 40.1]»); P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris, 1964, pp. 43-53 (p. 45: «L'histoire n'est plus conçue comme une narration, mais comme une thèse à démontrer»). F. W. WALBANK, *l. cit.*, e P. PÉDECH, *op. cit.*, p. 44 nota 97, richiamano J. Schweighäuser per l'interpretazione della espressione polibiana come *historia demonstrativa*.

<sup>8</sup> F. W. WALBANK, *Polybian Studies, c. 1975-2000*, in *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, *cit.*, pp. 1-27: 6-8.

XL che estendono il racconto fino alla distruzione di Cartagine e di Corinto nel 146 a.C. Nel III libro, in un nuovo proemio, Polibio indica le ragioni di questa aggiunta. Egli spiega che, con Pidna, si poteva osservare nei fatti che il dominio di Roma fosse compiutamente realizzato, che fosse ormai diffusa la rassegnazione generale che «nient'altro restava da fare se non obbedire a Roma» (III, 4.2-3), che fosse anche diffusa la convinzione dei vantaggi del potere romano – percepito in qualche modo come un potere riordinatore in questa fase – rispetto al potere monarchico della Macedonia e dei re ellenistici «in nessun modo soggetto a rendiconto» (XXVII, 10.2-3). Ma a queste constatazioni di fatto, osserva Polibio, bisogna aggiungere quale sia stato il comportamento successivo dei dominatori, in che modo sia stato esercitato il dominio, come questo sia stato accolto e giudicato dagli altri (III, 4.4-6); questi elementi, quasi pedagogicamente, devono servire ai contemporanei per formarsi il giudizio se il dominio romano sia da preferire o da fuggire, ai posteri se esso fosse da lodare ed emulare oppure da condannare (III, 4.7). Polibio legittima il suo racconto degli eventi *post* Pidna per esserne stato egli stesso osservatore diretto e artefice (III, 4.13). È ovvia la domanda, ma non è scontata la risposta, se Polibio ponga qui le premesse per un suo ripensamento sul dominio romano, trasformatosi da dominio riordinatore con Pidna in dominio distruttore con Cartagine, Corinto, Numanzia. Certamente egli poneva qui «il quesito del futuro di questa egemonia, intuendone il destino nei modi dell'esercizio del potere» e nella capacità di Roma di formare il consenso al proprio dominio.<sup>9</sup>

Tenendo fede ai principi espressi nel nuovo proemio, Polibio, ricorrendo alla figura retorica del chiasmo, esporrà quattro contrastanti giudizi (due di giustificazione e due di condanna) attribuiti ai Greci contemporanei sul comportamento di Roma nei confronti di Cartagine. Nel primo giudizio si approvava la prudenza e la lungimiranza politica di Roma nel rendere sicuro il proprio dominio distruggendo un nemico irriducibile continuamente in competizione con Roma per l'egemonia; nel secondo si biasimava la deriva inarrestabile della nuova politica di potenza che aveva avuto il suo prologo con lo sradicamento totale del regno di Macedonia a Pidna e la sua conclusione con la distruzione di Cartagine malgrado questa si fosse piegata ad accettare qualsiasi condizione; nel terzo si condannava l'atteggiamento ro-

<sup>9</sup> E. GABBA, *La storiografia*, in F. Montanari (Ed.), *Da Omero agli Alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma, 1988, pp. 171-205: 192.



mano come fraudolento ed empio, proprio dei maneggi di un despota e indegno di un popolo civile come quello romano che si vantava di combattere lealmente i nemici; nel quarto, il più lungo e articolato, si individuavano le ragioni di diritto che scagionavano Roma dalle accuse di empietà, di violazione dei trattati e di inosservanza del diritto internazionale (XXXVI, 9.1-17).<sup>10</sup>

È vano scrutare da lungi e da presso le *Storie* per scoprire quale fosse il giudizio condiviso dallo storico.<sup>11</sup> Polibio «non mise mai in discussione i principi fondamentali dell'espansionismo romano»,<sup>12</sup> ma neppure le sue analisi del dominio romano implicano che egli lo approvasse incondizionatamente.<sup>13</sup> Elencando i quattro opposti giudizi sul comportamento di Roma nella distruzione di Cartagine, senza compiere apparentemente una scelta esplicita, Polibio sembra voler lasciare ai lettori contemporanei e ai posteri la libertà di scegliere e di formarsi un proprio giudizio autonomo, politico e morale, secondo gli intenti espressamente dichiarati nel nuovo proemio del III libro. Attribuendo ai Greci quei giudizi, Polibio sembra volere indicare la Grecia «come arbitro più o meno imparziale della maggiore o minore giustizia storica e morale dell'esito finale del conflitto».<sup>14</sup> Tuttavia, la disposizione chiasmica dei quattro giudizi, unita ad altre evidenti considerazioni, può fornire la chiave per intravedere la scelta implicita di Polibio e la direzione verso la quale forse egli intendeva orientare il lettore. Considerando che nel chiasmo i due giudizi giustificativi del comportamento di Roma sono collocati nella prima e nell'ultima posizione, cioè, secondo le regole della retorica,<sup>15</sup> in posizione privile-

<sup>10</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford, 1979, pp. 663-668; ID., *Political Morality and the Friends of Scipio*, «JRS», 55 (1965), pp. 1-16: 8-11 = *Selected Papers*, cit., pp. 157-180: 168-173; ID., *Il giudizio di Polibio su Roma*, «Atti Ist. Veneto Sc. Lett. Arti», 140 (1981-1982), pp. 237-256: 249-250, sull'ordinamento chiasmico dei quattro giudizi, con i due giudizi favorevoli in apertura e chiusura dell'esposizione. Cf. J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris-Roma, 1988, pp. 327-334.

<sup>11</sup> Cf. F. W. WALBANK, *Polybian Studies*, c. 1975-2000, cit., pp. 19-20 (p. 18: «his (di Polibio) attitude towards Rome as the dominant power continues to be controversial»). Sulle tendenze più recenti, cf. J. THORNTON, *Polibio e Roma. Tendenze negli studi degli ultimi anni*, «Studi Romani», 52 (2004), pp. 108-139, 508-525.

<sup>12</sup> A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera*, cit., p. 33.

<sup>13</sup> D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, «ANRW», I.2, Berlin, 1971, pp. 1114-1181: 1136.

<sup>14</sup> E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano (1993)*, cit., pp. 75-76.

<sup>15</sup> Cf., e.g., H. LAUSBERG, *Handbook of Literary Rhetoric. A Foundation for Literary Study* (edited by D. E. Orton, R. Dean Anderson), Leiden-Boston-Köln, 1998, pp. 322-323:

giata e preminente con funzione di cornice che racchiude i due giudizi interni di condanna ritenuti perciò meno rilevanti, considerando la maggiore ampiezza e articolazione argomentativa dell'ultimo giudizio giustificazionista, nonché la ben nota amicizia e familiarità, il rapporto intellettuale (xxxI, 23.3-4; xxxvIII, 22.3) e politico con Scipione Emiliano, e infine la presenza di Polibio a Cartagine accanto allo stesso Scipione,<sup>16</sup> si è indotti a ritenere che lo storico non potesse esimersi dall'approvare o per lo meno dall'accettare realisticamente il comportamento di Roma, sia pure con riserva e suo malgrado<sup>17</sup> e senza per questo rinunciare ai suoi valori ideali di Greco e di Acheo. Il pianto di Scipione sulle rovine fumanti di Cartagine, le sue malinconiche riflessioni sulla fortuna mutevole degli imperi e il presagio di un analogo futuro destino per Roma – raccolti e registrati in tutto o in parte da Polibio in un passo particolarmente problematico per tradizione e attribuzione (xxxvIII, 21-22)<sup>18</sup> –, al di là della costruzione topica,<sup>19</sup> sembrano esprimere non il pentimento ma l'amara accettazione della ineluttabilità tragica degli strumenti cruenti del temporaneo dominio<sup>20</sup>

«Through the framing function of the first and the last elements, the cross arrangement (chiasm) reinforces the cyclic ... character of the colon sequence or comma sequence, and even of the simple sentence.» (Ringrazio M. T. Luzzatto per le sue osservazioni sulla retorica in occasione di una giornata di studi svoltasi a Pisa il 25 ottobre 2006).

<sup>16</sup> È dubbio se Polibio nel 133 a.C. (più che settantenne) fosse accanto a Scipione Emiliano anche alla distruzione di Numanzia (F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., p. 6, 382). Con l'opera sulla guerra Numantina – che CICERONE, *Lettere ai Familiari*, v, 12.2 gli attribuiva – «lo storico ... avrebbe coronato il proprio rapporto con Scipione Emiliano celebrandone l'ultima impresa» (D. MUSTI, *Introduzione*, cit., p. 16).

<sup>17</sup> F. W. WALBANK, *Il giudizio di Polibio su Roma*, cit., pp. 247-250; E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1977 e 1993), cit., p. 69. Per D. MUSTI, *Introduzione*, cit., pp. 79-81: 81, la formulazione tutta politica dei primi due giudizi «rivela in Polibio una certa riserva verso la politica romana, una qualche capacità o coraggio di critica.»

<sup>18</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, cit., pp. 722-725.

<sup>19</sup> D. AMBAGLIO, *Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, «Athenaeum», 73 (1985), pp. 359-372. Oltre la tradizione classica, il *topos* del pianto sulle rovine e delle riflessioni sul destino degli imperi è riproposto, e.g., da Constantin François (di Chasseboeuf, conte di Volney (1757-1820), *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des Empires*, par M. VOLNEY, Député à l'Assemblée Nationale de 1789, Paris, 1791, un'opera che riflette gli entusiasmi della rivoluzione francese e il fascino settecentesco dei ruderi. Cf. B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo. Fama, eredità, memoria*, («Studi ellenistici», v), Pisa, 1993, pp. 63-64 nota 285.

<sup>20</sup> E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano*, cit., p. 637 = *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1993), cit., p. 28: «Polibio sa ... che contro i nemici recidivi la guerra romana è spietata e sterminatrice e che la difesa della conquista è spesso necessariamente brutale.»

e, al tempo stesso, fare gran mostra della magnanimità di Scipione<sup>21</sup> nel compiangere i vinti all'apice del suo trionfo e nella implicita e forse vana aspirazione (di Scipione e di Polibio) ad una maggiore moderazione e controllo di Roma nell'esercizio del dominio<sup>22</sup> (se così fosse, si potrebbe forse vedere qui un aspetto o una estensione della «temperanza» di Scipione a lungo elogiata da Polibio: xxxi, 25.2; 25.8; 28.10; 28.12). Lo scontro finale con Cartagine obbligò comunque a prendere atto della «dimensione nuova della realtà. Il cambiamento fu repentino. Il testo e l'argomentazione di Polibio danno il senso dell'accelerazione della storia».<sup>23</sup>

### III.

«Nonostante il suo coinvolgimento con Scipione e con Roma, nondimeno Polibio rimase prima di tutto un Acheo».<sup>24</sup> Questa affermazione di F. W. Walbank è la opportuna premessa ai giudizi di Polibio sulla Lega Achea che manifestano il suo più intimo e orgoglioso senso di appartenenza ma anche la sua partigianeria.

Il richiamo al suo impegno a raccontare non vicende particolari, ma tutte le vicende che avvenivano contemporaneamente in tutto il mondo conosciuto, induce Polibio a considerare brevemente, «prima della trattazione vera e propria, i luoghi e i popoli più famosi e più noti dell'ecumene» (II, 37.4-5). In questo contesto egli tratta degli Achei e

<sup>21</sup> E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano*, cit., p. 638 = *Aspetti culturali dell'imperialismo romano* (1993), cit., pp. 29-30: «Quando si riconosce la brutalità della condotta romana di guerra, è difficile parlare di umanità in relazione alla politica romana e al popolo romano in generale. Si può, però, esaltare qualche personalità dominante e caratterizzarla come figura di alto livello morale. Scipione Africano, L. Emilio Paolo, Scipione Emiliano sono personaggi già idealizzati in Polibio e scelti a rappresentare la *φιλιανθρωπία*, la moderazione nella vittoria, la *magnitudo animi*. Essi riscattano con le loro virtù gli aspetti odiosi dell'imperialismo e finiscono per impersonare la stessa Roma.»

<sup>22</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, cit., p. 724. Al lungo elogio delle virtù di Scipione (temperanza, magnanimità e onestà, solidarietà familiare, valore personale) Polibio aveva riservato la funzione di assicurare credibilità ai fatti che avrebbe successivamente narrato, «dato che alcune delle cose accadutegli [a Scipione] in séguito potranno apparire paradossali» (xxxI, 22-30: 30.2).

<sup>23</sup> E. GABBA, *Roma nel mondo ellenistico*, in B. Virgilio (Ed.), *Aspetti e problemi dell'Ellenismo*. Atti del Convegno di Studi, Pisa, 6-7 novembre 1992 («Studi ellenistici», IV), Pisa, 1994, pp. 38-45: 44 = «RIL», 126 (1992), pp. 195-202: 201-202.

<sup>24</sup> F. W. WALBANK, *Polybius between Greece and Rome*, in *Polybe* (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XX: Entretiens préparés et présidés par E. Gabba. Fondation Hardt), Vandœuvres-Genève, 1974, pp. 1-31: 29 = *Selected Papers*, cit., pp. 280-297: 296.

della Macedonia in forma dichiaratamente antitetica, perché mentre la dinastia di Macedonia è stata completamente estirpata dopo Pidna (II, 37.8; xxxvi, 9.7), gli Achei hanno invece avuto «uno straordinario accrescimento e capacità di concertazione comune nelle circostanze dei nostri tempi» (II, 37.8): tale favorevole condizione non era mai stata prima realizzata perché ognuno vi si era impegnato «non per la libertà comune ma per compiacere il proprio potere personale» (II, 37.9). Ma ora, prosegue Polibio, si è verificato un avanzamento e un processo di realizzazione tale che presso gli Achei c'è non soltanto quella compartecipazione che deriva dai rapporti di alleanza e di amicizia, ma essi usano le stesse leggi, gli stessi pesi e misure, la stessa monetazione, gli stessi magistrati, gli stessi organi di consiglio, gli stessi tribunali, a tal punto che al Peloponneso manca solo una stessa cinta di mura per avere l'aspetto di una unica città (II, 37.10-11).

Fra le genti del Peloponneso gli Achei non si sono mai segnalati né per l'estensione del territorio, né per il numero delle città, né per le risorse, né per il valore degli uomini (II, 38.2), e dunque Polibio si chiede perché gli Achei ora godano di tanta fama dopo avere assunto la costituzione e la denominazione di Achei (II, 38.4). Attribuire ciò alla sorte non è pertinente (II, 38.5). La vera ragione sta per Polibio nel sistema politico e nel principio informatore (II, 38.6: *σύστημα καὶ προαίρεσις*) fondato più di ogni altro sistema su «uguaglianza e libertà di parola e, in generale, vera democrazia»<sup>25</sup> (II, 38.6: *ἰσηγορίας καὶ παρρησίας καὶ καθόλου δημοκρατίας ἀληθινῆς σύστημα*. Cf. II, 42.1-3) (Più avanti Polibio dirà che, rispetto a *isegoria*, *parrhesia*, e perfino libertà, nulla è meglio della pace: IV, 31.4).<sup>26</sup> Polibio si riferisce esplicitamente (II, 40.2) alla Lega Achea nel periodo di maggiore prestigio fra la metà del III e la metà del II secolo a.C.: la Lega di Arato, di Filopemene,<sup>27</sup> del padre Licorta e sua stessa; in particolare, quella Lega

<sup>25</sup> Per lo scopo di questa indagine poco importa soffermarsi sulle eventuali forzature introdotte da Polibio nella interpretazione della «vera democrazia» della Lega Achea: cf., e.g., P. A. TUCI, *La democrazia di Polibio tra eredità classica e federalismo*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (Edd.), *Gli stati federali nel mondo antico*, («Contributi di storia antica», 1), Milano, 2003, pp. 45-86: 58-75.

<sup>26</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., pp. 221-222 *ad l.*; p. 478 *ad l.*

<sup>27</sup> Polibio iniziava le *Storie* là dove Arato aveva terminato i suoi *Hypomnēmata* (I, 3.2; II, 40.4; IV, 2.1. Cf. *FGrHist* 231; F. W. WALBANK, *Aratos of Sicyon*, Cambridge, 1933), e aveva scritto una biografia di Filopemene in tre libri di genere encomiastico (X, 21.5-8. Cf. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* II, Oxford, 1967, pp. 221-222).

Achea all'interno della quale, abbandonata l'alleanza con la Macedonia (198 a.C.), non era oggetto di discussione l'appoggio a Roma, «ma il limite di cedimento alle richieste romane».<sup>28</sup>

Nel periodo compreso fra il 198 e il 182 a.C.<sup>29</sup> si collocano le opposte visioni politiche di Aristeno e di Filopemene sui rapporti della Lega Achea con Roma. Aristeno, prendendo atto della impossibilità di opporsi alla supremazia di Roma, sosteneva una politica di totale adesione e obbedienza alle richieste di Roma, fino a prevenirle, con un rispetto solo apparente delle leggi; Filopemene sosteneva invece una politica di dignitosa, motivata e non arrendevole collaborazione con Roma nel rispetto vigile e sostanziale delle leggi e dell'alleanza (xxiv, 11-13).<sup>30</sup> Polibio giudicava «conveniente»<sup>31</sup> la politica di Aristeno e «nobile» quella di Filopemene, e comunque l'una e l'altra tali da garantire la sicurezza (xxiv, 13.8). Ma poco prima Polibio aveva criticato l'avvio di una politica della prevalenza delle disposizioni di Roma sulle leggi degli Achei. Licorta intendeva evidentemente attenersi alla linea politica di Filopemene quando sosteneva in una assemblea della Lega Achea che le disposizioni di Roma sul rientro degli esuli Spartani non potevano essere applicate perché in palese contrasto con le decisioni precedentemente assunte dalla Lega; l'invio di una ambasciata Achea a Roma per chiarire le divergenze (180 a.C.) e il ruolo invece svolto nella circostanza da Callicrate, in senso opposto al mandato che gli era stato affidato, ottennero l'effetto di introdurre il principio intimidatorio che la volontà e le disposizioni di Roma dovessero essere prevalenti rispetto alle leggi, ai giuramenti e alle tradizioni degli Achei (xxiv, 8-10). Fino a quel momento, osserva Polibio, per gli Achei «era stato possibile, in qualche misura, trattare alla pari con i Romani»; dopo il periodo felice del massimo accrescimento della potenza della Lega, «questo fu di nuovo l'inizio del suo deterioramento: l'impudenza di Callicrate» (xxiv, 10.10).<sup>32</sup> Polibio non esita a dire che, nella storia della Lega, gli Achei hanno condiviso con i Romani le imprese più numerose e più belle, finalizzate comunque al conseguimento della libertà e della comune concordia dei Peloponnesiaci (II, 42.5-6). Le

<sup>28</sup> F. W. WALBANK, *Il giudizio di Polibio su Roma*, cit., p. 238.

<sup>29</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, cit., pp. 264-265.

<sup>30</sup> F. W. WALBANK, *Polybius between Greece and Rome*, cit., pp. 6-9 = *Selected Papers*, cit., pp. 282-283.

<sup>31</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, cit., p. 266 *ad l.*: «plausible» (εὐσχημόνα).

<sup>32</sup> J.-L. FERRARY, *Philhellenisme et impérialisme*, cit., pp. 121-124, 291-306.

finalità patriottiche e politiche di Polibio nella esaltazione della Lega Achea forse sono sufficienti a scagionare lo storico dall'accusa di una «sua negligenza nell'analizzare la struttura e i meccanismi di funzionamento della macchina federale». <sup>33</sup>

L'inno patriottico e nostalgico di Polibio alla Lega Achea, con le sue luci e le sue ombre, ricostruito su più luoghi delle *Storie*, andrebbe verificato alla luce delle vicende storiche e delle opinioni degli avversari come la Macedonia, gli Etoi, ecc. Ma per lo scopo di questa indagine è istruttivo assecondare il canto monocorde di Polibio. Confrontando la nozione di democrazia in altri luoghi delle *Storie* si può agevolmente constatare come la democrazia della Lega Achea rappresenti per Polibio la realizzazione più autentica e ideale, in un mondo dominato dal potere «in nessun modo soggetto a rendiconto» dei re ellenistici, di una democrazia che non ha nulla in comune con la «oclocrazia» ateniese del v secolo a.C.

Per Polibio la democrazia non è quella in cui «la massa (πληθος) è padrona di fare tutto ciò che vuole e prospetta; al contrario, dove è tradizione e consuetudine venerare gli dei, accudire i genitori, rispettare gli anziani, obbedire alle leggi, quando in tali ordinamenti prevalga l'opinione saggia della maggioranza, questo bisogna chiamare democrazia» (VI, 4.4-5). Nella esposizione polibiana della trasformazione e del ritorno ciclico delle costituzioni (ἀνακύκλωσις) secondo un ordine biologico naturale, la democrazia è quel regime che, superando i limiti della oligarchia, ha a cuore gli interessi comuni ed è fondato al massimo grado su *isegoria* e *parrhesia*; il progressivo svilimento di questi principi trasforma la democrazia in violenza e dominio della forza (VI, 3-9: 9.3-9). Osserva ancora Polibio che quando il popolo (ὁ δῆμος) si impadronisce del potere «quell'ordinamento politico assumerà il più nobile dei nomi: libertà e democrazia, <sup>34</sup> mentre è la peggiore delle cose: oclocrazia» (VI, 57.9). <sup>35</sup>

<sup>33</sup> E.g., A. D. RIZAKIS, *Le collège des nomographes et le système de représentation dans le koinon Achéen*, in K. Buraselis, K. Zoumboulakis (Edd.), *The Idea of European Community in History. II. Aspects of connecting Poleis and Ethne in Ancient Greece*, Athens, 2003, pp. 97-109: 97.

<sup>34</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., p. 745 ad l., vi riconosce una «eco ironica» di ERODOTO III, 80.6.

<sup>35</sup> Cf. D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, «ASNP», 36 (1967), pp. 155-207: 193; ID., *Demokratia. Origini di un'idea?*, Roma-Bari, 1999, pp. 294-310; ID., *Introduzione*, cit., p. 60: «... accanto all'ammirazione per la costituzione mista (specificamente romana), persiste in lui (= Polibio) l'attaccamento alla nozione ellenistica di *demokratia*, quasi una tenace riserva mentale.»

Nei confronti fra la costituzione mista romana e altre celebri costituzioni manca un confronto con la democrazia della Lega Achea: vuoi perché la democrazia della Lega Achea «non era una delle costituzioni discusse dai filosofi politici», vuoi perché Polibio avrebbe intenzionalmente evitato l'imbarazzo del confronto essendo scontato il risultato a favore della costituzione mista.<sup>36</sup> Quanto alla democrazia ateniese e tebana, Polibio dichiara che tali ordinamenti non meritano una trattazione approfondita perché questi non hanno avuto uno sviluppo razionale (VI, 43.1-3). Non l'ordinamento ma uomini come Temistocle hanno fatto la fortuna di Atene. Il popolo ateniese è paragonato a una nave senza comandante, capace di superare i pericoli se vi è accordo, destinata al naufragio anche in acque tranquille se le discordie sconvolgono l'equipaggio. Perciò, conclude Polibio, non c'è altro da dire sulle costituzioni ateniese e tebana nelle quali «la moltitudine (ὄχλος) maneggia tutto quanto secondo il proprio impulso» (VI, 44.2-9). Per Polibio, dunque, la democrazia ateniese fu piuttosto una olocrazia: una concezione che colloca Polibio nella linea del pensiero politico greco contrario non a una democrazia astratta o ideale ma alla democrazia ateniese in particolare (una influenza platonica?). L'avversione di Polibio per il potere volubile delle masse non interferisce in alcun modo con la esaltazione della democrazia nella Lega Achea, che non è certo la democrazia delle masse ma è intesa piuttosto «come l'antitesi di un governo autocratico o oligarchico e come l'affermazione di indipendenza dal dominio esterno».<sup>37</sup>

Sulla democrazia della Lega Achea Polibio ritorna nell'elogio di Filopemene, morto avvelenato nel 182 a.C., nello stesso anno della morte di Scipione l'Africano e di Annibale. Lo storico esalta la gloriosa attività quarantennale di Filopemene «in un sistema politico democratico e dai molteplici aspetti» (ἐν δημοκρατικῷ καὶ πολυειδεῖ πολιτεύματι) senza mai incappare nell'invidia popolare ed esercitando l'attività politica non per compiacere ma con piena libertà di giudizio e di espressione (μετὰ παρρησίας) (XXIII, 12.8-9). Simmetricamente, nell'elogio di Scipione l'Africano è messa in risalto la sua attività «in un sistema politico aristocratico» (ἐν ἀριστοκρατικῷ πολιτεύματι)

<sup>36</sup> F. W. WALBANK, «JRS», 45 (1955), pp. 150-155: 150. Cf. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, cit., p. 191.

<sup>37</sup> F. W. WALBANK, *Polybius' Perception of the One and the Many*, in I. Malkin, Z. W. Rubinson (Edd.), *Leaders and Masses in the Roman World. Studies in Honor of Zvi Yavetz*, Leiden-New York-Köln, 1995, pp. 201-222: 209 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, cit., pp. 212-230: 218.



(xxiii, 14.1). La opposta simmetria fra modello democratico e modello aristocratico ha fatto supporre che Annibale (xxiii, 13) potesse rappresentare il modello monarchico in una comparazione politica tripartita, nella quale i protagonisti esemplari sono *l'Acheo, il Romano, il Cartaginese*.<sup>38</sup>

L'elogio di Filopemene sembra avere una certa assonanza con il necrologio di Pericle in Tucidide II, 65.8: «E siccome aveva acquistato il potere non per mezzo di illeciti, non parlava per compiacere il popolo, ma, per il prestigio di cui godeva, lo contraddiceva fino alla collera». Anche nel caso di Scipione si può forse intravedere una assonanza con Pericle, nella altera ed evasiva risposta di entrambi a chi chiedeva loro il rendiconto del danaro speso nell'esercizio delle cariche pubbliche.<sup>39</sup> Ma forse non si può andare più in là della semplice suggestione.

Delle città del Peloponneso che fanno parte della Lega Achea Polibio dice che alcune hanno aderito spontaneamente, molte in séguito a un'opera di persuasione, e quelle che vi sono state costrette con la forza hanno immediatamente apprezzato il sistema. Egli osserva che nessun privilegio era stato riservato ai membri originari e che quelli che progressivamente vi avevano aderito partecipavano alla pari, dato che i principi informatori della Lega erano «uguaglianza e civile umanità» (ἰσότης καὶ φιλανθρωπία). La prosperità di cui godono i popoli del Peloponneso è dunque frutto della concertazione comune che li ha portati alla creazione di quel sistema politico (II, 38.7-9).

La diffusa situazione irenica fra gli Achei enfatizzata da Polibio può apparire in parte in contrasto con quanto emerge, e.g., da un arbitrato degli Achei (dopo il 163 a.C.) in una ricorrente disputa territoriale fra Sparta e Megalopoli, ma esso conferma anche la fedeltà degli Achei all'ordinamento democratico e l'aspirazione a mantenerlo saldo a condizione che fossero rispettati i giudizi arbitrati precedentemente emessi: «perché gli Achei continuino per sempre a vivere in democrazia e concordi fra loro, in pace e in osservanza delle leggi, i giudizi arbitrati emessi in precedenza davanti agli Elleni e agli alleati restino saldi e inviolati per sempre ...».<sup>40</sup>

<sup>38</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, cit., p. 242. É. FOULON, *Philopæmen, Hannibal, Scipion: trois vies parallèles chez Polybe*, «REG» 106 (1993), pp. 333-379, fa invece emergere i parallelismi di tipo prevalentemente biografico.

<sup>39</sup> POLIBIO XXIII, 14.5; ARISTOFANE, *Nuvole* 859 e PLUTARCO, *Vita di Pericle* 23.1.

<sup>40</sup> I. *Olympia* 47; Syll.<sup>3</sup> 665; S. L. AGER, *Interstate Arbitrations in the Greek World, 337-90 b.C.*, Berkeley-Los Angeles-London, 1996, n° 137 pp. 377-380, ll. 17-21: ὅπως



A questo documento rivelatore di conflitti interni fra i membri della Lega Achea bisogna aggiungere gli episodi di Mantinea, staccatasi dalla Lega e riconquistata due volte da Arato (227 e 223 a.C.). In polemica con Filarco, Polibio si appassiona nello scagionare Arato e gli Achei dalle accuse di atrocità e nell'additare invece il caso di Mantinea come esempio della loro *philanthropia* (II, 56-63; 57.8).<sup>41</sup>

I giudizi di Polibio sulla Lega Achea ancor più risaltano nel confronto con il giudizio dello storico sugli Etoli, avversari degli Achei e di Filippo V nella guerra degli alleati (220-217 a.C.). L'antitesi esplicitamente dichiarata fra Lega Achea e regno di Macedonia si allarga in forma implicita alla Lega degli Etoli diventando di fatto una comparazione tripartita (anche se la volontà comparativa è qui esercitata da Polibio soprattutto fra la Lega Achea e la Lega Etolica). Introducendo gli avvenimenti relativi alla guerra e ai pretesti degli Etoli per invadere il Peloponneso, Polibio non lesina le sue critiche agli Etoli: insofferenti della pace, abituati a vivere a danno dei beni dei vicini,<sup>42</sup> sempre avidi di preda e brutali, capaci di concepire rapporti solo di ostilità, per antico costume dediti al saccheggio (IV, 3.1-3). Accuse che vanno ad aggiungersi a quelle già precedentemente espresse da Polibio sulla innata ingiustizia e cupidigia degli Etoli (II, 45.1; 49.3).

Dal punto di vista delle procedure e della prassi della Lega degli Etoli, Polibio osserva che la decisione della guerra a Messeni, Epiroti, Achei, Acarnani e Macedoni (219 a.C.) fu presa in privato da Dorimaco e Scopas che agivano in vece di Aristone, l'effettivo stratego, senza attendere l'assemblea comune degli Etoli,<sup>43</sup> senza informare la com-

δα[μ]οκρατούμενοι καὶ τὰ ποθ' αὐτοὺς / ὁμοιοῦντες οἱ Ἀχαιοὶ διατε[λ]ῶντι εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον ὄντες ἐν εἰ/ράναι καὶ εὐνομίαι, αἱ τ' ἐν τοῖ[ς] Ἑλλασιν καὶ συμμάχοις γεγενημέ/ναι πρότερον [κ]ρ[ί]σεις βέβαια[ι] καὶ ἀκήρατοι δι[α]μένωντι εἰς τὸ[ν] / ἀεὶ χρόνον κτλ.

<sup>41</sup> E. GABBA, *Studi su Filarco. Le biografie plutarchee di Agide e Cleomene*, Pavia, 1957, (= «Athenaeum», 35 [1957], pp. 3-55, 193-239), pp. 5-13; K. HAEGEMANS, E. KOSMETATOU, *Aratus and the Achaean Background of Polybius*, in G. Schepens, J. Bollansée (Edd.), *The Shadow of Polybius. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*. Proceedings of the International Colloquium Leuven, 21-22 September 2001 («Studia Hellenistica», 42), Leuven-Paris-Dudley Ma., 2005, pp. 123-139: 130-135.

<sup>42</sup> Cf. l'analoga accusa agli Etoli nell'inno ateniese in onore di Demetrio Poliorcete (circa 290 a.C.): «È da Etoli saccheggiare i beni dei vicini» (Αἰτωλικὸν γὰρ ἀρπάσαι τὰ τῶν πέλα): ATENEIO VI, 63, 253 d = DURIDE DI SAMO, *FGrHist* 76, F 13. J. D. GRAINGER, *The League of the Aitolians*, Leiden-Boston-Köln, 1999, tende a rivedere la tradizione sugli Etoli predoni e saccheggiatori.

<sup>43</sup> In POLIBIO XVIII, 5.2, Filippo V (198 a.C.) accusa gli Etoli di agire «senza una liberazione comune».

missione degli *apókletoi*, senza compiere nessuno degli atti dovuti ma rispondendo solo ai loro impulsi (IV, 5.9-10). La Lega Etolica è dunque caratterizzata da Polibio per l'arbitrio dei singoli nel prendere le decisioni che spetterebbero agli organi federali e per la inosservanza delle procedure comuni: cioè l'esatto contrario di quel virtuoso regime di uguaglianza, di democrazia e di concertazione comune delineato da Polibio come proprio della Lega Achea.

Narrando della distruzione del tempio di Dodona ad opera dello stratego Dorimaco (219 a.C.), Polibio ricacciava gli Etoli fuori del consorzio umano: «per gli Etoli non esiste un limite né in pace né in guerra, ma in entrambe le circostanze mettono in atto i loro disegni contro i costumi e le usanze comuni degli uomini» (IV, 67.4). L'episodio del saccheggio etolico di Dodona e il giudizio di Polibio hanno un preciso parallelo nell'episodio della distruzione di Termo in Etolia compiuta da Filippo V l'anno successivo nel corso della stessa guerra, episodio che offre a Polibio il motivo per esprimere un giudizio sia sull'episodio sia su Filippo (V, 11.1-6; VII, 13.3) del tutto analogo a quello espresso per l'episodio di Dodona e per gli Etoli.

I giudizi di Polibio sono evidentemente formulati in modo che la Lega Achea spicchi come antitesi positiva rispetto agli Etoli e ai re ellenistici. A Polibio non interessa tanto spiegare i meccanismi di funzionamento della Lega Achea (come farà per le istituzioni dello stato romano), quanto piuttosto mostrare come il sistema di concertazione comune, di «vera democrazia» della Lega Achea sia, in una sorta di schema ternario, parimenti antitetico ai sistemi arbitrari della Lega Etolica e dei re ellenistici.

L'esaltazione del regime democratico della Lega Achea antitetico al potere dei *basileis* ritorna nella affermazione di principio attribuita da Polibio a un oratore della Lega (nel 185 a.C.) il quale, stigmatizzando come ignobile e illecita l'offerta di Eumene II di una cospicua somma di danaro da destinare al finanziamento annuale delle riunioni della Lega Achea, prospettava il naturale conflitto di interessi fra *basileis* e democrazie, che dovrebbe indurre a respingere ogni forma di interferenza dei *basileis*, anche la più apparentemente generosa ed evergetica, per salvaguardare l'indipendenza delle decisioni degli Achei che spesso riguardavano proprio le divergenze con i re (XXII, 7.3; 7.8-9; 8.1-8). La stessa affermazione di principio era stata in precedenza attribuita da Polibio agli ambasciatori di Rodi che nel 189 a.C., nel celebre dibattito che li opponeva al re Eumene II nel senato di Roma circa lo statuto da assegnare alle città greche d'Asia con la pace di Apamea, af-

fermavano che «per natura ogni monarchia è ostile al regime di uguaglianza, e fa in modo che tutti, o almeno quanti più possibile, le siano sudditi e obbediscano» (xxi, 22.8). Polibio aveva già rilevato la comune tendenza dei re ellenistici al dispotismo pur dopo gli immancabili proclami di libertà, amicizia e alleanza fatti all'inizio del regno (xv, 24.4-5), come pure la loro tendenza a valutare amici e nemici con il metro della convenienza (ii, 47.5).

## IV.

I re ellenistici non erano solo dispotici e opportunisti, erano anche gretti. A paragone della straordinaria munificenza dispiegata dai re ellenistici e perfino dai dinasti locali in occasione del terremoto di Rodi (227 a.C.) Polibio mette in risalto la grettezza (*μικροδοσία*) dei re contemporanei e la pochezza dei doni (*μικροληψία*) che popoli e città ricevono da loro: perciò egli esorta le città a non tributare ai re tanto grandi onori come in passato ma a concedere ai re quello che meritano in cambio dei modesti doni che esse ora ricevono (v, 88-90: 90.5-8).

Raramente i re ellenistici si sottraggono alle arcigne critiche di Polibio.<sup>44</sup> Egli si cautela affermando che, a differenza di chi per benevolenza o per paura ha scritto le imprese dei re ellenistici non attenendosi al rigore del genere storiografico ma piuttosto all'encomio, renderà il suo racconto coerente e conforme alla condotta dei re senza diffamarli né encomiarli ricorrendo alla menzogna (viii, 8.4-7) o ai pregiudizi: infatti egli fa osservare che i giudizi sui re e sugli uomini illustri non li ha espressi all'inizio dell'opera, come fanno gli altri storici, ma nel luogo in cui sono esposti i fatti che li riguardano e con parole appropriate (x, 26.9). Nelle *Storie* si può agevolmente osservare che, mentre sul processo espansionistico romano Polibio si esprime in termini strettamente politici e militari e, almeno all'apparenza, si astiene da giudizi morali espliciti, sull'azione dei re ellenistici e sui re stessi prevalgono invece i giudizi morali. Polibio mostra una evidente avversione per la monarchia come istituzione o, piuttosto, per i modi con i quali i *basileis* ellenistici e i loro più alti funzionari la interpretano e la esercitano; egli è disposto tutt'al più a distinguere fra i buoni re (non molti, soprattutto quelli del passato o quelli che non abbiano avuto rapporti conflittuali con la Lega Achea e con Ro-

<sup>44</sup> K.-W. WELWEI, *Könige und Königtum im Urteil des Polybios*, Diss. Köln, 1963.

ma) e i cattivi re (i più, soprattutto quelli del presente e in conflitto con la Lega Achea e con Roma).<sup>45</sup> I profili moralmente abietti di alcuni re ellenistici (Filippo V, Tolemeo IV, Antioco IV, Prusia II, ecc.) delineati da Polibio sembrano quasi costituire la controparte negativa dei profili di alto livello morale e ideale di grandi personalità della Lega Achea (Arato, Filopemene) e della repubblica romana (Scipione Africano, L. Emilio Paolo, Scipione Emiliano).<sup>46</sup> Credo comunque che nei giudizi di Polibio sui re e sui regni ellenistici sia sempre implicitamente operante quella antitesi con la Lega Achea che lo storico aveva esplicitamente instaurato fra la Lega e il regno di Macedonia (II, 37.8-11); ma non si deve neppure trascurare il fatto che i giudizi sul fallimento politico dei re e dei grandi regni ellenistici sono emessi quando questi erano ormai inesorabilmente in declino sotto i colpi di Roma, e quando una dinastia e un regno, quello degli Antigonidi di Macedonia, aveva subito «la completa distruzione» (II, 37.8), era stato «estirpato alle radici» (xxxvi, 9.7) con Pidna: insomma, quando ormai «Roma, con il suo impero ecumenico, appare chiaramente conclusiva del processo storico ellenistico»,<sup>47</sup> almeno sotto il profilo più propriamente politico-militare.

Nei sincronismi che accomunano i re e i regni di Macedonia, d'Egitto, di Siria e altre potenze come Sparta, Cappadocia, Cartagine, Polibio vede l'opera della *tyche* (IV, 1.9; 2.4-10: 4).<sup>48</sup> Nella 139<sup>a</sup> Olimpiade (224-220 a.C.) le morti di Antigono III Dosone, di Tolemeo III Evergete, di Seleuco III Soter (un sincronismo che si era già verificato nella 124<sup>a</sup> Olimpiade [284-280 a.C.] con le morti di Tolemeo I, Lisimaco, Seleuco I, Tolemeo Cerauno) avevano portato al trono tre giovanissimi re: Filippo V, Tolemeo IV Filopatore, Antioco III il Grande (II, 41.1-2; 70.8-71.1.6; v, 34.1-2). Contemporaneamente i Cartaginesi conferivano al giovane Annibale il comando delle operazioni in Spagna (II, 36.4; IV, 2.9). Con questi cambi generazionali di potere il mondo si era rinnovato (IV, 2.4; 2.10).

Per ovvie ragioni connesse con il racconto degli eventi, l'attenzione di Polibio è rivolta in particolare ai tre giovani re ascesi al trono nella 139<sup>a</sup> Olimpiade. Ancora una volta siamo di fronte a una sorta di implicita comparazione tripartita che si sviluppa lungo le *Storie* e che po-

<sup>45</sup> F. W. WALBANK, *Polybius' Perception of the One and the Many*, cit., pp. 205-210 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, cit., pp. 216-220. <sup>46</sup> Cf. *supra*, nota 21.

<sup>47</sup> E. GABBA, *Roma nel mondo ellenistico*, cit., p. 40 = «RIL», 126 (1992), p. 198.

<sup>48</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., p. 229.

trebbe forse essere assunta come un ricorrente schema storiografico polibiano nel quale i lineamenti biografici e i giudizi sui diversi protagonisti si incarnano nel racconto degli eventi storici, e il giudizio sui protagonisti può fornire il giudizio sugli eventi.

Prima di affrontare il giudizio su Filippo V, Polibio esprime giudizi positivi su Antigono III Dosone. Esponendo il proposito impopolare di Arato di cercare l'alleanza del re Macedone (227-226 a.C.),<sup>49</sup> Polibio attribuisce ad Arato il riconoscimento delle capacità d'azione di Antigono, della sua assennatezza e del forte senso della lealtà pur nella consapevolezza degli opportunismi propri di tutti i re (II, 47.5). Al comportamento empio di Filippo V con la distruzione di Termo (218 a.C.) Polibio contrappone il comportamento magnanimo di Antigono Dosone il quale, vinto Cleomene III (222 a.C.), lasciò Sparta dopo avere restituito agli Spartani l'ordinamento politico ancestrale (che, a giudizio di Polibio, Cleomene nel 227 a.C. aveva abbattuto con un colpo di stato «trasformando la legittima regalità in tirannide»: II, 47.3), la libertà e dopo avere elargito i più grandi benefici tanto da meritarsi la fama immortale e gli onori dell'evergete e del salvatore<sup>50</sup> (II, 70.1-6; V, 9.8-10; IX, 36.1-5). Alla singolare generosità di giudizio nei confronti di Antigono Dosone<sup>51</sup> non sarà stato estraneo il fatto che il re macedone appariva come il vendicatore della distruzione di Megalopoli perpetrata da Cleomene (223 a.C.), ma anche il fatto che la Lega Achea aveva cercato e ottenuto l'alleanza del re Macedone, nonché il fatto che a quella guerra, oltre a mille concittadini Megalopolitani, aveva partecipato anche Filopemene, l'eroe acheo di Polibio, fornendo giovanissimo le prime prove delle sue capacità militari (II, 48-51; 55; 65.3; 67.4-8; 68.2; 69.1-2). Di Antigono Polibio ricorda ancora la buona conduzione del regno, la leale tutela esercitata nei confronti del futuro Filippo V e l'inserimento, nel testamento, di un rendiconto indirizzato ai Macedoni sui suoi atti di governo (IV, 87.6-8): un atto eccezionale, questo del rendiconto, che sembra sottrarre Antigono Dosone alla concezione comune della regalità come «potere non soggetto a rendi-

<sup>49</sup> E. GABBA, *Studi su Filarco*, cit., pp. 13-34.

<sup>50</sup> ED. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique*<sup>2</sup> 1, Nancy, 1979, p. 397: la magnanimità di Dosone esaltata da Polibio «signifie simplement qu'il n'y eut pas de ces représailles violentes qui sont alors le pain quotidien de la Grèce.»

<sup>51</sup> F. W. WALBANK, *Polybius and Macedonia*, in *Ancient Macedonia. Papers read at the First International Symposium held in Thessaloniki, 26-29 August 1968*, Thessaloniki, 1970, pp. 291-307: 293-295 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, cit., pp. 91-106: 93-95, pensa a una dipendenza di Polibio dagli *Hypomnēmata* di Arato.

conto» e avvicinarlo invece a quella concezione della regalità come «onorevole servitù» proclamata da Antigono II Gonata.<sup>52</sup>

Su Filippo V Polibio esprime giudizi articolati in funzione delle trasformazioni del re nel corso del regno. Filippo era il più dotato e apprezzato dei *basileis*: eccelleva per intelligenza, memoria, fascino, portamento regale, forza, coraggio, capacità militari; eppure, da re degenerò in crudele tiranno (IV, 77.3), egli che pure era stato all'inizio il beniamino dei Greci (VII, 11.8), e che a proposito di Sparta (219 a.C.) aveva anche saputo prendere la decisione più saggia e più mite scegliendo fra i pareri divergenti del suo consiglio (IV, 23.7-9-24.1-9). Fino all'episodio di Termo, Filippo e il suo esercito si erano comportati secondo le leggi di guerra (V, 9.1), ma con l'empia e brutale distruzione di Termo in Etolia (218 a.C.), compiuta per vendicare il saccheggio di Dodona da parte degli Etoli l'anno prima, Filippo V, pur con l'attenuante della giovane età e dei cattivi consiglieri, aveva commesso le stesse empietà degli Etoli (V, 11.1), si era comportato da violento tiranno piuttosto che da re magnanimo animato dal desiderio di emulare Filippo e Alessandro (V, 10.1-11): «infatti è opera di un tiranno fare del male e dominare con il terrore di sudditi mal disposti, odiandoli ed essendone odiato; mentre è da re guidare ed essere a capo di sudditi ben disposti, facendo del bene a tutti, essendo amato per l'evergetismo e la *philanthropia*» (V, 11.6). È evidente qui l'eco della distinzione fra buon re e tiranno risalente al pensiero politico greco del IV secolo a.C.<sup>53</sup>

Nell'occupazione di Messene (215 ca. a.C.) Filippo, dando ascolto ai consigli malvagi di Demetrio di Faro, commise le più gravi empietà e si comportò ancora una volta da crudele tiranno assetato di sangue umano (VII, 13.5-7). Quando si avvaleva di cattivi collaboratori e consiglieri Filippo era il più empio degli uomini, mentre era il più mite quando si avvaleva di buoni consiglieri (IX, 23.9). La nefasta influenza esercitata dai cattivi consiglieri sul giovane Filippo induce Polibio a considerare quanto importante sia la scelta dei *philoï* per le sorti di un regno e quanto invece poco accorti siano i re in tale scelta (VII, 14.6). Ad Argo (209 a.C.) Filippo si lasciò andare ad abusi dispotici ugualmente odiosi perché, depresso il diadema e la porpora regali, indossa-

<sup>52</sup> B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*<sup>2</sup> («Studi ellenistici», XIV), Pisa, 2003, pp. 66-69.

<sup>53</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., p. 549 *ad l.* Sul pensiero politico filomonarchico del IV secolo a.C. cf. ID., *Monarchies and Monarchic Ideas*, «CAH<sup>2</sup>», VII.1 (1984), pp. 62-100: 75-81; B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora*<sup>2</sup>, cit., pp. 25-30.

va le vesti del privato presumendo di apparire così più vicino al popolo (x, 26.1-6). Con la conquista di Kios in Bitinia (202 a.C.) Filippo avrebbe confermato la sua fama di crudeltà e di empietà (xv, 22.3). A Pergamo (201 a.C.) il re macedone aveva compiuto ogni sorta di distruzioni sacrileghe (xvi, 1.1-6); ecc. In definitiva, secondo Polibio, «nessuno dei predecessori avrebbe avuto qualità maggiori per regnare e neppure i vizi di quel re» (x, 26.7). Fu la sconfitta di Cinoscefale (197 a.C.), e la mutata fortuna, a indurre Filippo a moderazione e prudenza (xviii, 33.4-7; xxv, 3.9). Negli ultimi anni del regno, osserva Polibio ribadendo il ruolo attivo della *tyche* nel dirigere la storia, sembrò che la *tyche* volesse far pagare a Filippo il fio di «tutte le empietà e le ingiustizie che aveva commesso durante la vita» (xxiii, 10.2). La «drammatizzazione» polibiana degli ultimi anni di Filippo V contribuisce a dare al re macedone i tratti dell'eroe tragico, malgrado le note polemiche di Polibio proprio contro gli eccessi della storiografia tragica o melodrammatica.<sup>54</sup>

La condanna morale di Filippo in Polibio è totale, anche se la giovane età del re, il ruolo nefasto di cattivi consiglieri, lo strapotere di dignitari infidi e ambiziosi possono costituire qualche attenuante. Il potere e la fiducia accordata da Filippo a Eraclide di Taranto è giudicata da Polibio una delle cause principali della rovina del regno (xiii, 4.8). Apelle, per vantare il potere assoluto di cui si era appropriato nella gestione degli affari dello stato e per sminuire il prestigio del re macedone, presentava Filippo come «ancora giovane, per lo più sottoposto a lui e signore di nulla» (*μηδενὸς κύριος*) (v, 26.4): una espressione, quest'ultima, che è l'esatto capovolgimento della definizione teorica data da Aristotele del *basileus* come unico «signore di tutto» (*πάντων κύριος*).<sup>55</sup> Alla vanteria di Apelle Polibio fa corrispondere un impressionante elenco delle trame e dei sabotaggi orchestrati da costui in ogni circostanza, in combutta con Leonzio e Megalea, ai danni di Filippo V e delle sue imprese (iv, 76; 82-87; v, 2.8-11; 4.10-13; 5.5-10; 7.3-5; 16.9; 25-26; ecc.).<sup>56</sup>

Per Polibio, Perseo con i suoi atti iniziali aveva suscitato l'entusiasmo e le speranze dei Greci; mostrava dignità regale, prestanza fisica,

<sup>54</sup> F. W. WALBANK, *Φίλιππος τραγωδοῦμενος*. A *Polybian Experiment*, «JHS», 58 (1938), pp. 55-68 = *Selected Papers*, cit., pp. 210-223.

<sup>55</sup> ARISTOTELE, *Politica* III, 14.15, 1285.b.

<sup>56</sup> L. TROIANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano nel v e nel vi libro delle «Storie» di Polibio*, in *Ricerche di storiografia greca di età romana*, Pisa, 1979, pp. 9-19: 10-14.



gravità e compostezza; rifuggiva dalla dissolutezza del padre Filippo per quel che riguarda le donne e il bere (xxv, 3.1-8). Ma la guerra con Roma fu l'inizio di sciagure irreparabili per la casa reale macedone e determinò la dissoluzione del regno (xxii, 18.1; 18.8). La iniziale vittoria sui Romani a Callinico (171 a.C.) procurò a Perseo il favore ardente delle masse, come il tifo irrazionale della folla per l'atleta più debole in una gara in cui questo è opposto a un atleta ritenuto invincibile. Ma quelle stesse masse, osserva Polibio, si sarebbero certamente ricredute di fronte alla evidenza di un «potere monarchico in alcun modo soggetto a rendiconto», di fronte al ricordo «delle scontentezze suscitate fra i Greci dalla casa reale macedone» e di fronte ai «vantaggi del dominio romano» (xxvii, 9-10: 10.3). Anche qui, come farà per i giudizi sulla distruzione di Cartagine, Polibio sembra affidare ai «Greci» il ruolo di arbitri e giudici di un processo storico nel quale è in causa il dominio di Roma, ma questa volta senza lasciare sospeso il giudizio.

Polibio conclude il giudizio su Perseo ricordando che il re macedone alla battaglia di Pidna diede prova di viltà dandosi alla fuga (xxix, 16-18).

Molti dei giudizi di Polibio su Filippo V e sugli intrighi della sua corte sono contenuti nel v libro, il libro che tratta appunto della seconda fase della guerra sociale in Grecia fra Achei e Filippo V contro gli Etolli (220-217 a.C.), della rivolta di Molone contro Antioco III (222-220 a.C.) e della quarta guerra siriana fra Antioco III e Tolemeo IV (219-217 a.C.). Questo libro può essere dunque considerato il libro dei tre re. Qui, più che altrove nelle *Storie*, si può cogliere non solo quella implicita comparazione tripartita fra i tre re alla quale accennavo in precedenza, ma anche una sorta di *summa* dei giudizi di Polibio sui re e sul sistema di governo e di funzionamento dei regni ellenistici, nei quali Polibio individua costantemente un potere disarticolato e spesso pericolosamente in bilico fra il potere capriccioso, dispotico e perfino tirannico di *basileis* capaci di ogni nequizia o solo di ogni comportamento bizzarro e sconveniente, e lo strapotere arbitrario, infido e ostile dispiegato dai loro più alti funzionari. Tali contenuti del v libro sono stati giustamente considerati come il presupposto ai contenuti del vi libro sul funzionamento dello stato romano.<sup>57</sup> Aggiungo che questa antitesi implicita fra sistema dei regni ellenistici e sistema del-

<sup>57</sup> L. TROIANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano*, cit.



lo stato romano ha la sua premessa remota nel sistema della Lega Achea delineato nel II libro. Si possono così riconoscere in Polibio due comparazioni e antitesi successive: la prima, esplicita, fra sistema democratico ideale della Lega Achea e regno di Macedonia che può essere assunto come paradigma del sistema dei regni ellenistici (su questa comparazione si innesta implicitamente anche il confronto con la Lega Etolica); la seconda, implicita, fra sistema caotico e perdente dei regni ellenistici e sistema bene ordinato e vincente dello stato romano. Le due comparazioni compongono insieme, ancora una volta, uno schema di comparazione ternaria fra Lega Achea, regni ellenistici, stato romano. Con questa prospettiva complessiva possiamo proseguire nella osservazione dei giudizi di Polibio sui principali re ellenistici.

Nei giudizi sui Tolemei Polibio riflette non solo una tradizione diffusa ma si avvale anche delle esperienze familiari e personali con la corte e con la città di Alessandria.<sup>58</sup> Tali giudizi sono comunque coerenti sia con la valutazione generalmente negativa dello storico nei confronti delle monarchie ellenistiche come istituzione sia con l'attitudine di Polibio a distinguere le personalità dei singoli *basileis*.

Tolemeo IV Filopatore si era macchiato di delitti familiari e dinastici, esercitava il suo potere reale in maniera piuttosto festaiola (*πανηγυρικώτερον*), risultava inaccessibile ai membri della corte e della amministrazione, era negligente nel governo degli affari e dei possedimenti esterni (pur essendo questo un punto strategico fondamentale per l'Egitto): tanta negligenza, osserva Polibio, era dovuta al fatto che Tolemeo era preso da amori sconvenienti e da continue insane ubriachezze (v, 34.1-10). Ancora, egli era dominato da una etera, e dopo la vittoria di Rafia (giugno 217 a.C.) conduceva una vita dissoluta (xiv, 11.5; 12.3). Alla sua corte Sosibio, «personaggio astuto e di lungo corso» al servizio del re, aveva in realtà procurato notevoli danni al regno con i suoi crimini e le macchinazioni proseguiti anche dopo la morte del re (xv, 25.1-7). L'inazione (*ἡσυχία*) di Tolemeo dopo la vittoria di Rafia su Antioco III, che lo induceva ad appagarsi della inattesa conquista della Celesiria senza trarre tutti i vantaggi dalla vittoria, è attribuita da Polibio alla «consueta neghittosità e mala disposizione» del re (v, 87.3: *ῥαθυμία καὶ καχεξία*).

<sup>58</sup> F. W. WALBANK, *Egypt in Polybius*, in J. Ruffle, G. A. Gaballa, K. A. Kitchen (Edd.), *Glimpses of Ancient Egypt. Studies in Honour of H.W. Fairman*, Warminster, 1979, pp. 180-189 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, cit., pp. 53-69.

I documenti ufficiali presentano tutt'altro Tolemeo. Nella stele trilingue di Pithom<sup>59</sup> contenente il decreto emanato il 15 novembre 217 a.C. dal sinodo dei sacerdoti egiziani riunito a Memfi per celebrare la vittoria di Rafia, l'audacia delle imprese militari di Tolemeo IV ben oltre i limiti della Celesiria, la vittoria su Antioco costretto a fuggire e a «gettare via il suo diadema e gli abbigliamenti reali» in segno di sconfitta e di regalità compromessa, l'enorme bottino conquistato, il recupero e il trasporto in Egitto di un gran numero di statue degli dei depredate dai Persiani sono dettagliatamente descritte (nella parte demotica meglio conservata) rispettando i temi di un tipico schema retorico-elogiativo che comprende anche gli ormai consueti interventi del *basileus* a favore degli dei e dei templi egiziani, e sono all'origine degli ulteriori onori divini e delle feste decretati in onore del re Tolemeo e degli antenati.

Anche su un re come Tolemeo VI Filometore, al quale Polibio riconosce doti di grande mitezza e bontà rispetto ai predecessori, lo storico, usando una terminologia già usata per Tolemeo IV, annota in conclusione che il Filometore nei momenti di fortuna e di successo si infiacchiva nell'animo e si concedeva a quella «dissolutezza e neghittosità» (*ἄσωτία καὶ ῥαθυμία*) tipicamente egiziane (xxxix, 7.1-7. Cf. xxviii, 21.1-5).<sup>60</sup>

I re Seleucidi non godono di migliore trattamento in Polibio. Con la spedizione nelle satrapie orientali Antioco III diede sicurezza al regno, sbalordì i sudditi per l'audacia e la disposizione a sobbarcarsi alle fatiche (*τόλμη καὶ φιλοπονία*), si mostrò degno di regnare non solo sull'Asia ma anche sull'Europa (xi, 34.15-16). Ma col tempo il re si mostrò di gran lunga inferiore alle aspettative (xv, 37). Antioco, accomunato a Filippo V, non evita la qualifica di tiranno che Polibio gli affibbia in conseguenza del patto, giudicato vergognoso, stretto fra i due re alla morte di Tolemeo IV (204 a.C.) per spartirsi i domini egiziani dell'orfano fanciullo Tolemeo v: un atto giudicato rivelatore di empietà, cru-

<sup>59</sup> H. GAUTHIER, H. SOTTAS, *Un décret trilingue en l'honneur de Ptolémée IV*, Le Caire, 1925 (la frase citata è alla l. 9 del testo geroglifico e alla l. 12 del testo demotico: p. 8 e p. 34); H.-J. THISEN, *Studien zum Raphiadekret*, Meisenheim am Glan, 1966; J. K. WINICKI, *Die letzten Ereignisse des Vierten Syrischen Krieges. Eine Neudeutung des Raphiadekrets*, «JJP», 31 (2001), pp. 133-146.

<sup>60</sup> In occasione di una ambasceria inviata da Tolemeo VI e dal fratello Tolemeo VIII presso la Lega Achea (169/8 a.C.) con la richiesta di aiuti militari nella guerra contro Antioco IV, Polibio e il padre Licorta sostennero la richiesta dei due Tolemei richiama-  
ndo i numerosi benefici procurati agli Achei dai Tolemei (xxix, 23-24).

deltà e illimitata cupidigia dei due re. Ma, osserva Polibio, la *tyche* svolse il ruolo che le competeva procurando a entrambi punizioni esemplari con le sconfitte che i Romani inflissero loro (a Cinoscefale e a Magnesia) e con la sottomissione alla quale essi furono obbligati (xv, 20.1-8.).

Antioco III non sfuggì agli intrighi di corte del suo primo ministro Ermia.<sup>61</sup> Ancora il v libro è prodigo delle informazioni al riguardo. Invidioso e crudele, Ermia dispiegava i suoi intrighi mentre era in atto la rivolta di Molone; ostacolava per gelosia i più valenti consiglieri e collaboratori del re; consigliava Antioco in modo da esporlo ai rischi di una guerra generalizzata che avrebbe stornato l'attenzione del re dalle colpe del suo ministro; esibiva al re lettere false da lui stesso confezionate per indurre Antioco a credere che in Asia Minore Acheo era sobillato da Tolemeo IV e che Epigene era colluso con Molone (v, 41-42; 49-50). Come Apelle con Filippo V, Ermia teneva in pugno il giovane re Antioco (v, 45.7). Ad Apamea, di fronte a una ribellione dell'esercito per non avere ricevuto il soldo e di fronte al ricatto messo in atto da Ermia che si offriva di pagare egli stesso il soldo a condizione che fosse escluso dal comando il valente e stimato Epigene, Polibio osserva che il re Antioco dovette cedere al ricatto in quanto, «tutto preso e preoccupato dalle azioni di governo, dallo stare in guardia e dalle misure necessarie a motivo della malvagità di Ermia, non era padrone di se stesso»<sup>62</sup> (v, 50.1-14: 5). A Seleucia Ermia commise ogni genere di crudeltà, e a fatica Antioco ristabilì l'ordine in città (v, 54.10-11). La eliminazione di Ermia, a séguito di un complotto guidato dal celebre medico di corte Apollofane con il consenso dello stesso Antioco, fu accolta con generale sollievo (v, 56.1-15).

Alla «personalità barocca»<sup>63</sup> di Antioco IV Polibio non concede alcuna attenuante: lo storico storpiava l'epiteto regale *Epiphanes* in *Epimanes* che faceva del re un «folle»; descriveva i comportamenti debosciati e bizzarri del re che sbalordivano le persone di buon senso, incerte se giudicarlo un sempliciotto o un pazzo (xxvi, 1a-1.1-14). Agli imponenti giochi di Dafne (estate 166 a.C.), organizzati da Antioco a emulazione dei giochi di L. Emilio Paolo in Macedonia dopo Pidna, il re tenne comportamenti così meschini e indecorosi da non potere essere distinto da un modesto inserviente; gli invitati si allontanarono

<sup>61</sup> L. TROIANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano*, cit., pp. 13-15.

<sup>62</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius I*, cit., p. 580 *ad l.*

<sup>63</sup> P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, cit., p. 150.

dal simposio ammirati dalla eccezionalità della organizzazione della festa ma increduli nel constatare che nella natura del re ci fossero insieme tanta virtù e tanta bassezza (xxx, 25-26).<sup>64</sup> In precedenza Polibio aveva riconosciuto la magnanimità di Antioco nei confronti dei Greci (comunque non paragonabile con quella dei Tolemei a vantaggio degli Achei: xxix, 24.12-14).

Si potrebbe continuare in questa esemplificazione dei giudizi di condanna morale e comportamentale espressi da Polibio su altri re ellenistici minori. Concludo su questo punto aggiungendo solo che, fra tutti i re ellenistici, Polibio riserva il massimo disprezzo per Prusia II di Bitinia: lo giudicava indegno delle insegne regali, empio, ignobilmente servile nei confronti di Roma, un mezzo uomo, vigliacco, effeminato, dissoluto, privo di qualunque istruzione, barbaro come un Sardanapalo (xxx, 18; xxxii, 15.7-14; xxxvi, 15).

Di tutt'altro tenore sono i giudizi che Polibio esprime sugli Attalidi di Pergamo, ma ciò non dipende dal maggiore o minore tono encomiastico che Polibio riversa nei necrologi che sintetizzano i tratti principali del carattere, delle qualità e delle azioni di uomini illustri defunti.

È sicuramente degna di nota la dettagliata descrizione fornita da Polibio circa la magnifica accoglienza pubblica (*ἀπάντησις*) riservata da Atene ad Attalo I nella primavera del 200 a.C. (xvi, 25-26).<sup>65</sup> Ma è nell'elogio funebre di Attalo che Polibio esprime tutto il suo convinto consenso nei confronti del re pergameno, morto nel 197 a.C. dopo essere stato colto da malore mentre era impegnato a Tebe a fianco dei Romani e degli Achei contro Filippo V. Polibio scrive che Attalo, disponendo solo della ricchezza per fondare il suo regno, seppe farne uso con accortezza e audacia al solo scopo di acquisire la regalità, essendo questo il modo più alto e più nobile di uso della ricchezza.<sup>66</sup> Attalo realizzò il suo disegno non solo per mezzo di benefici e favori agli amici ma anche attraverso le imprese di guerra che gli consentirono di assumere legittimamente il titolo di *basileus*. Egli visse la sua vita e il lungo regno nella massima saggezza e nobiltà nei confronti della moglie e dei figli; mantenne la lealtà nei confronti di alleati e amici;

<sup>64</sup> Per un tentativo di conciliare il giudizio di Polibio con la reale condotta politica del re cf. O. MØRKHOLM, *Antiochus IV of Syria*, København, 1966, pp. 181-191. Sulla festa di Dafne cf. P. F. MITTAG, *Antiochos IV. Epiphanes. Eine politische Biographie*, Berlin, 2006, pp. 282-295.

<sup>65</sup> B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo*, cit., pp. 41-42.

<sup>66</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, II, cit., p. 603 *ad l.*

morì mentre era impegnato nell'impresa più nobile lottando per la libertà dei Greci; regolò le questioni di potere tra i quattro figli in modo tale che la regalità fu trasmessa fino ai figli dei figli senza contrasti (xviii, 41).<sup>67</sup> Attalo assume in Polibio tutte le caratteristiche del re ellenistico ideale.<sup>68</sup>

L'elogio di Attalo I ha il suo corollario nell'elogio della regina Apollonide, moglie di Attalo. Polibio la esalta per avere mantenuto la sua «eccellenza» di regina, per la «discreta e civile dignità e nobiltà», per la felice maternità dei quattro figli, per la magnificenza scenografica con la quale i figli la accompagnarono nel corteo reale svoltosi durante la visita della regina nella natia Cizico (xxii, 20). L'elogio polibiano riecheggia i temi della propaganda dinastica attalide che fonda sulle virtù di Apollonide sposa, madre e regina, il nuovo tema della concordia familiare (ὁμόνοια) che diventa la cifra distintiva degli Attalidi.<sup>69</sup> In straordinaria sintonia con l'elogio polibiano, il decreto di Hierapolis in Frigia, emanato in morte di Apollonide (nella parte perduta era probabilmente istituito il culto cittadino della regina), elogia le esemplari virtù femminili di Apollonide: la regina è lodata per avere usato devozione verso gli dei e venerazione verso i genitori, per avere convissuto con magnificenza accanto al marito Attalo, per avere educato i figli alla concordia, per avere reso partecipe del suo affetto anche la nuora Stratonice moglie di Eumene II.<sup>70</sup> La concordia degli Attalidi è consapevolmente opposta alle turbolenze familiari e dinastiche che non di rado squassavano le altre dinastie ellenistiche. Perfino nella ostile Macedonia la *homonoia* fra Eumene II e il fratello Attalo era indicata da Filippo V ai recalcitranti figli Perseo e Demetrio come esempio e modello cui uniformarsi e come la principale causa della fortuna del regno di Pergamo (xxiii, 11.6-7).

L'ambigua condotta tenuta da Eumene II con le trattative segrete con Perseo (con le quali lo storico tende ad attribuire a Eumene la vo-

<sup>67</sup> Sulla successione dei re Attalidi, cf. CHR. HABICHT, *Kronprinzen in der Monarchie der Attaliden?*, in *Διάδοχος τῆς βασιλείας. La figura del sucesor en la realeza helenística*, ed. V. Alonso Troncoso, «Gerión», 23, Anejo 9 (2005), pp. 119-126.

<sup>68</sup> A. J. POMEROY, *Polybius' Death Notices*, «Phoenix», 40 (1986), pp. 407-423: 418; H. SONNABEND, *Polybios, die Attaliden und die Griechen. Überlegungen zum Nachruf auf Attalos I.* (18, 41), «Tyche», 7 (1992), pp. 207-216. Sulla ideologia e rappresentazione del *basileus* ellenistico cf. B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora*<sup>2</sup>, cit., pp. 47-85.

<sup>69</sup> B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo*, cit., pp. 44-52; Id., *Lancia, diadema e porpora*<sup>2</sup>, cit., pp. 104-106, 241-246.

<sup>70</sup> I. *Hierapolis* 30; *OGIS* 338; B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora*<sup>2</sup>, cit., n° 11 pp. 241-243.

lontà di mediatore del conflitto nell'interesse di Roma ma anche riconosce i sospetti<sup>71</sup> e i gravissimi rischi ai quali il re si esponeva di fronte a Roma) è spiegata da Polibio con la grande avidità di danaro (φιλαργυρία) del re pergameno (xxix, 5-9: 8.2; 8.9-10; 9.1; 9.12; xxx, 1.6). Polibio si duole della umiliazione inflitta dai Romani ad Eumene II, già sbarcato a Brindisi, con il divieto di proseguire per Roma (inverno 167 a.C.) (xxix, 6-3.4; xxx, 19.1-10); dell'invito rivolto dal legato G. Sulpicio Gallo in Asia (163 a.C.) a presentare ogni sorta di accuse e maldicenze contro Eumene. Ma, osserva Polibio, più i Romani trattavano duramente Eumene, tanto più i Greci gli erano solidali (xxxI, 6). Polibio stesso si mostra solidale con Eumene per il trattamento inflittogli dai Romani dopo Pidna, proprio perché egli stesso si era «trovato nelle stesse circostanze e più di altri colpito da quegli eventi» (xxix, 5.3). Lo stesso Polibio era intervenuto in una assemblea della Lega Achea (170 a.C.) per sollecitare gli Achei a restituire a Eumene II gli onori dapprima concessi e poi revocati sostenendo che il decreto di revoca degli onori adottato dagli Achei in séguito alla sentenza di due giudici di Rodi – ai quali peraltro si contestava di avere oltrepassato le competenze loro assegnate –, non riguardava tutti gli onori ma solo quelli «sconvenienti e illegali» (xxvii, 18; xxviii, 7.3-15; 7.8 [cf. 7.15]: τὰς ἀπρεπεῖς ... τιμὰς καὶ τὰς παρανόμους).<sup>72</sup> Nel necrologio Polibio presenta Eumene come fisicamente debole ma dotato di «vigore dell'animo»; non fu secondo a nessuno dei re del suo tempo, anzi superiore nelle imprese più grandi e più nobili; fu artefice della grandezza del suo regno mettendolo in grado di competere con le più potenti monarchie del tempo, «non per fortuna» ma in virtù della sua «sagacia, laboriosità e capacità di azione»; fu grandissimo evergete di città e pri-

<sup>71</sup> Il «sospetto non infondato» (xxix, 6.2: ὑποψίαν ... <ὀδύη> ἀπίθωνον) suscitato presso i Romani dal comportamento di Eumene è rievocato come «sospetto malevolo» (ὑποψίαν μοχθηράν) nell'epistola di Attalo II al sacerdote Attis di Pessinunte: C. B. WELLES, *RC* 61 ll. 14-15; B. VIRGILIO, *Il «tempio stato» di Pessinunte fra Pergamo e Roma nel II-I secolo a.C.*, Pisa, 1981, n° 7 ll.14-15 pp. 31-34, pp. 88-91; ID., *Lancia, diadema e porpora*<sup>2</sup>, cit., n° 33.VII, pp. 307-308; I. Pessinous, (IK 66), 7.

<sup>72</sup> Su POLIBIO xxviii 7.8-10 e i giudici stranieri, cf. L. ROBERT, *Les juges étrangers dans la cité grecque*, in *Panepistimion Athinôn. Epistimoi logoi 1972-1973*, Atene, 1974, pp. 437-453: 440 = *Xenion. Festschrift für Pan. I. Zepos*, Athen-Freibourg, 1973, pp. 765-782: 768 = *OMS* v, pp. 137-154: 140 = *Choix d'écrits*, Paris, 2007, pp. 299-314: 302 (con indicazione di fonti e bibliografia). CHR. HABICHT, *Judicial Control of the Legislature in Greek States*, in questo volume, pp. 22-23, ha rilevato l'importanza di questo passo a proposito della procedura del ricorso a giudici stranieri per il controllo della legittimità degli atti legislativi delle città e degli stati greci.

vati, seppero fare accettare ai fratelli il suo ruolo di re rendendoli partecipi della salvaguardia del regno (xxxii, 8).

Non basta il tono elogiativo dei necrologi, e neppure la simpatia derivante dal comune destino del re Eumene II e dell'Acheo Polibio vittime dei risentimenti di Roma a séguito di Pidna, a giustificare la eccezionalità dei giudizi positivi di Polibio nei confronti degli Attalidi rispetto agli altri re ellenistici (l'elogio del re numidico Massinissa è un caso a parte: xxxvi, 16). È probabile che i giudizi sugli Attalidi siano stati influenzati dal fatto che questi furono gli unici re ellenistici a stare dalla parte di Roma nelle guerre contro i regni di Macedonia e di Siria, nello scacchiere greco-asiatico, nel fatidico periodo di quei 53 anni che determinarono il dominio universale di Roma. Ricordando il divieto del Senato alla prosecuzione del viaggio di Eumene da Brindisi a Roma, Polibio osserva non senza amarezza che i Romani imposero il loro divieto a quell'Eumene «che aveva prestato loro i più grandi servizi e cooperato al massimo nelle questioni contro Antioco e nella guerra contro Perseo» (xxix, 6.4). Polibio era dunque capace di esprimere una discreta ma chiara critica alla durezza dei comportamenti di Roma anche nei confronti degli alleati che più di tutti avevano contribuito al suo successo. Dopo Pidna, Eumene, Rodi e gli Achei dovettero rassegnarsi al brusco mutamento pretestuosamente imposto da Roma nei rapporti con ciascuno di loro e al ruolo che Roma intendeva esercitare, anche nei loro confronti, come potenza egemone se non già imperiale.

v.

Con il v libro Polibio, secondo il piano dell'opera già stabilito (I, 64.2; III, 2.6; 118.11-12; v, 111.9-10;<sup>73</sup> VI, 1.1; 1.4-5), interrompe la narrazione degli avvenimenti della 140<sup>a</sup> Olimpiade (220-216 a.C.) per trattare della costituzione mista romana: quando i giudizi politici sulla Lega Achea (e sulla Lega Etolica), sui *basileis* e sulle corti ellenistiche erano già stati dati. Proprio questo sembra a Polibio il momento più oppor-

<sup>73</sup> Sulla espunzione della probabile glossa [ἐν ταύτη τῇ βύβλῳ] in questo passo cf. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* I, cit., pp. 633-634 ad l. L. TROIANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano*, cit., pp. 9-10, stabilendo un «nesso logico» fra il v e il vi libro, propone di «mantenere il testo tràdito ... La lezione del v libro dovette sembrare a Polibio necessaria per fare apprezzare meglio al lettore il valore del funzionamento dello stato romano. Questo spiega l'enfasi sulle carenze dello stato ellenistico nel libro v; specialmente, perché Polibio abbia designato proprio il libro VI a trattare le istituzioni romane.»



tuno per analizzare e valutare la costituzione romana (VI, 2.1-4). Pertanto, in base a quanto ho fin qui esposto, mi sembra che i contenuti del VI libro impongano implicitamente e retrospettivamente il confronto fra l'ordinamento romano descritto nel VI libro e i giudizi precedentemente espressi dallo stesso Polibio sui re ellenistici nel V libro e sulla Lega Achea nel II libro. La sequenza comparativa riguarda prima il sistema della Lega Achea in rapporto al sistema della Macedonia e dei regni ellenistici, poi il sistema dei regni ellenistici in rapporto al sistema dello stato romano.

Nel VI libro Polibio esalta l'ordinamento politico e militare dello stato romano servendosi degli strumenti di analisi propri del pensiero politico greco e adottando il principio della trasformazione o del ritorno ciclico delle costituzioni (*ἀνακύκλωσις*). Più che ai principî, Polibio dà risalto ai meccanismi del funzionamento pratico delle istituzioni<sup>74</sup> e alla organizzazione generale dello stato romano come sistema per così dire virtuoso e vincente, riservando al sistema militare romano una descrizione dettagliata.

Per Polibio la costituzione mista, progressivamente sempre più perfezionata e di per sé preferibile, era caratterizzata a Roma dalla ripartizione responsabile, dal bilanciamento e dal controllo incrociato dei poteri fra i consoli, il senato e i comizi popolari: un sistema che, osservato nelle sue singole componenti, appariva a Polibio fornito dei migliori elementi della monarchia (i consoli), della aristocrazia (il senato) e della democrazia<sup>75</sup> (i comizi) (VI, 11.11-12). In tale sistema, inoltre, Polibio attribuiva alla religione popolare il ruolo di contenimento della volubilità e della passionalità irrazionale delle masse, cioè il ruolo di mantenimento dell'ordine sociale e della moralità pubblica (VI, 56.6-12).

Grazie a questo ordinamento Roma aveva esteso il suo dominio sul mondo (I, 1.5; VI, 2.2-3). Come ogni costituzione che raggiunga il vertice dell'eccellenza e della potenza, anche la costituzione romana sarà soggetta alla legge della *ἀνακύκλωσις*. Senza nominarla esplicitamen-

<sup>74</sup> CL. NICOLET, *Polybe et les institutions romaines*, in *Polybe* (Entretiens sur l'Antiquité Classique, XX), cit., pp. 209-258.

<sup>75</sup> Cf., e.g., CL. NICOLET, *Polybe et la «constitution» de Rome: aristocratie et démocratie*, in Id. (Ed.), *Demokratia et Aristokratia. À propos de Caius Gracchus: mots grecs et réalités romaines*, Paris, 1983, pp. 15-35; E. GABBA, *Democrazia a Roma*, «Athenaeum», 85 (1997), pp. 266-271; L. POLVERINI, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in G. Urso (Ed.), *Popolo e potere nel mondo antico* (Atti del convegno Internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004. Fondazione N. Canussio, 4), Pisa, 2005, pp. 85-96.



te, ad essa evidentemente Polibio pensa quando delinea i passaggi e le cause della crisi di una *politeia* che abbia raggiunto una supremazia e un potere incontrastati: la lunga prosperità e il lusso eccessivo, l'ambizione e la competizione fra i cittadini per le cariche pubbliche e i posti di potere, la ricerca di gloria e di ricchezze dei singoli corromperanno lo stato; sarà il popolo ( $\delta\ \delta\eta\mu\omicron\varsigma$ ) ad assumersi l'iniziativa del mutamento e, in preda all'ira e alle passioni, a pretendere che il potere sia solo e tutto suo; «quando ciò avvenga, quell'ordinamento assumerà il più nobile dei nomi: libertà e democrazia, mentre è la peggiore delle cose: olocrazia» (VI, 57,5-9: 9).<sup>76</sup>

Quanto all'esercito romano, la sua organizzazione era fondata sulla leva obbligatoria dei cittadini selezionati dalle tribù e sui contingenti forniti dalle città alleate in Italia; l'addestramento comune in campi militari organizzati con grande ordine ed efficienza («dove l'articolazione del tracciato delle strade e di ogni altra sistemazione rende l'impianto simile a una città»: VI, 31.10);<sup>77</sup> la disciplina ferrea garantiva un servizio ordinato e la sicurezza nel campo (VI, 35-38); la prospettiva di ricompense e di premi alimentava le prove di valore in battaglia (VI, 39.1-11). Le vittorie dei Romani sugli eserciti dei re ellenistici sono attribuite da Polibio alla duttilità dello schieramento, dell'impiego e alla manovrabilità dei vari reparti dell'esercito romano sul teatro della battaglia rispetto alla scarsa manovrabilità della falange macedone al di fuori dei terreni pianeggianti e privi di ostacoli dove comunque questa risulta insuperabile negli scontri frontali (XVIII, 28-32).

Ordinamento dello stato, esercito e organizzazione militare, ordine sociale erano per Polibio i decisivi punti di forza e di superiorità che avevano determinato il successo di Roma e la realizzazione del suo dominio sul mondo. Considerando l'importanza che Polibio annette all'ordinamento politico di uno stato per il suo successo o insuccesso, è inevitabile che l'ordinamento romano vincente risulti di fatto contrapposto all'ordinamento perdente dei regni ellenistici avversari di Roma. Da questo confronto risulta complessivamente e si compren-

<sup>76</sup> F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, cit., pp. 744-745 *ad l.*; ID., *A Greek looks at Rome: Polybius VI revisited*, «SCI», 17 (1988), pp. 45-59 = *Polybius, Rome and the Hellenistic World*, cit., pp. 272-292.

<sup>77</sup> Il passo in cui POLIBIO VI, 42.1-5 mette in rilievo la praticità ( $\epsilon\upsilon\chi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\alpha$ ) dei Romani nell'impianto dell'accampamento contrapponendola alla sola esigenza dei Greci di «adattarsi alle difese fornite dai luoghi stessi», sembra trovare un'eco in STRABONE V, 3.8, dove è esaltata la  $\pi\rho\acute{o}\nu\omicron\iota\alpha$  nella organizzazione urbana di Roma rispetto a più elementari esigenze dei Greci nella fondazione di città.

de il giudizio di Polibio sul fallimento dei regni ellenistici di fronte a Roma. Le bassezze morali dei singoli *basileis*, gli intrighi nelle corti ellenistiche, lo strapotere e gli arbitri di singoli alti funzionari capaci di ogni sabotaggio e complotto ai danni del *basileus* e dello stato, il ricorso, foriero di ricatti, alle ricchezze di alti funzionari per far fronte alle esigenze finanziarie del re e dello stato, insomma il caos e l'arbitrio di un «potere monarchico in alcun modo soggetto a rendiconto» non avrebbero mai potuto verificarsi a Roma. Qui la divisione bilanciata del potere fra senato, consoli e comizi, il loro funzionamento coordinato e interdipendente, i controlli reciproci garantiscono che ogni aspetto dello stato sia regolato in modo certo e funzionale agli interessi generali e comuni.<sup>78</sup>

Quando poi si osserva la dettagliata esposizione di Polibio sull'esercito e sull'ordinamento militare romano, sulla superiorità della legione romana rispetto alla falange macedone, è inevitabile anche qui il confronto con quei passi in cui Polibio mette in evidenza alcuni limiti degli eserciti dei re ellenistici: la inaffidabilità di truppe mercenarie (e.g., i Galati Egosagi nell'esercito di Attalo I: v, 77-78), le ribellioni (e.g., negli eserciti di Filippo V, di Antioco III e di Tolemeo IV: v, 25.1-7; 50.1-8; 107.1-3), le difficoltà finanziarie dei re a sostenere le spese dell'esercito (e.g., di Antioco III e di Filippo V: v, 50.1-8; 1.6-12; 2.8-11), ecc. In definitiva, la dimostrazione della forza vincente dello stato romano è sì affidata da Polibio alla descrizione dell'ordinamento costituzionale e della organizzazione militare nel VI libro, ma tale dimostrazione emerge con ancora maggiore efficacia (e sembra quasi preparata) dal confronto implicito con le gravi debolezze strutturali dei regni ellenistici individuate da Polibio nell'esercizio disorganizzato e arbitrario del potere e messe in evidenza soprattutto nel V libro ma anche altrove.

Dal complesso delle osservazioni fin qui svolte, mi sembra che sia emerso con tutta evidenza che gli orizzonti e i sistemi politici di riferimento di Polibio siano la «vera democrazia» della Lega Achea, il «potere monarchico non soggetto a rendiconto» dei regni ellenistici, la «costituzione mista» dello stato romano. Se al sistema perdente dei regni ellenistici (V libro) Polibio fa seguire e contrappone il sistema vincente dello stato romano (VI libro), il sistema della Lega Achea (II libro) rimane come a parte, sospeso in un clima nostalgico e patriottico rivelatore non tanto di una scelta ideologica o di una proposta politica per il presente quanto piuttosto, come ho già osservato, rivelatore

<sup>78</sup> L. TROIANI, *Il funzionamento dello stato ellenistico e dello stato romano*, cit., pp. 17-18.

del più intimo e orgoglioso senso di appartenenza dello storico e del politico. Polibio non è un teorico politico ma un pragmatico analista dell'esistente. Per Polibio la Lega Achea e la Grecia rappresentano un mondo a parte (che pure deve fare i conti con le modalità del dominio romano) e suscitano i suoi slanci patriottici e sentimentali; i re e i regni ellenistici sono il passato perdente e ridimensionato sotto i colpi di Roma; il presente vincente e il futuro sono Roma e il suo dominio sul mondo da sottoporre comunque al giudizio dei contemporanei e dei posteri.

Mi piace concludere con una osservazione di Emilio Gabba: «La spiegazione polibiana della superiorità romana, e quindi della conquista dell'egemonia, è puramente tecnica: demografica, militare, istituzionale. Non culturale. La cultura stava dall'altra parte, da quella dei perdenti e dei vinti».<sup>79</sup>

<sup>79</sup> E. GABBA, *Roma nel mondo ellenistico*, cit., p. 42 = «RIL», 126 (1992), p. 200.



COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,  
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA  
ACCADEMIA EDITORIALE<sup>®</sup>, PISA · ROMA

★

Luglio 2008

(CZ2/FG21)



*Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici  
(riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste  
(sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:*

**www.libraweb.net**

*Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco  
delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito  
Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:*

**newsletter@iepi.it**

★

*Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works  
(Online journals, journal subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.)  
through the Internet website:*

**www.libraweb.net**

*If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information  
on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our  
web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:*

**newsletter@iepi.it**

